

Conservare.

Conservare al proprio interno le pareti antiche della nostra storia personale, quelle tramandateci con le parole e i sapori e i riti che nemmeno ricordiamo bene, e in parallelo, conservare all'interno dei luoghi che abitiamo le strutture del lavoro e del pensare il lavoro nella sua bellezza e non solo nella fatica che comporta.

Preservare.

Preservare al proprio interno, che è sempre un luogo collettivo, le tracce di una cultura naturale, che ascolta anche il silenzio che segue la caduta di un albero. Il mio interno personale e quello comunitario si sovrappongono e confondono, forse per questo la mia idea di conservazione ha sempre coinciso con una mancanza di ordine e con un certo timore di essere sopraffatta da tutta la precedenza che ha il tempo passato e i suoi luoghi.

E mi viene quasi da chiedere aiuto. E cercare un posto dove stare al riparo. Così, sullo sportello del mio frigo è appeso un cartello, posta preziosa di poeta: *conversare in luogo fresco e asciutto*. Un piccolo gioco che consola e induce a pensare che per la conservazione sia necessaria una particolare attenzione all'intenzione. Ad ogni modo la sfida è mantenere in vita le cose perché continuino a darci un senso, che non significa preservarle inalteratamente, ma amarle incondizionatamente. Certo è, che il senso che ne ricaviamo è il riflesso di quello che affidiamo loro. E qui, a Studor, camminando tra le case e i suoi kozolci, sono affascinata dalle vecchie porte, dalla cura con cui vengono mantenuti gli incastri dei travi e degli spazi, ma ciò che davvero mi consola sono gli angoli che sfuggono a tutta questa intenzione: la vecchia casa dal tetto di legno quasi sfondato, la vegetazione che riassorbe fienili e passaggi, piccoli angoli dimenticati all'incuria, i molti specchi quadrati o rotondi con la cornice bianca e rossa, disseminati agli incroci che rimandano una realtà deformata ma utile al transito.

